

Prologo. Due uomini scendono dal treno

L'uomo che stava per scendere dal treno poteva avere settant'anni. Indossava un trench color carta da pacchi, i pantaloni verde trifoglio; la cintura del soprabito gli penzolava dai fianchi. Sulle sue scarpe di vacchetta luccicavano fibbie dorate. Da lontano la capigliatura scomposta sembrava un unico impasto grigio, ma avvicinandosi si distinguevano le ciocche bianche striate da filamenti ancora neri che trattenevano un residuo di giovinezza. Un tempo i suoi capelli dovevano essere stati di un nero assoluto. Nel complesso dava l'idea di un gentiluomo rimasto fedele a qualcosa che ricordava solo lui: vecchi sceneggiati televisivi in bianco e nero; donne in abiti d'organza; galatei minuziosi, molto impegnativi, che però garantivano risultati a colpo sicuro. Non voleva cedere la sua valigia a un giovanotto dai capelli rossi, che insisteva per trasportargliela giù dal predellino.

«Si lasci dare una mano, maestro», disse il giovanotto, con una voce acuta, quasi femminile, in un tono di sincero rispetto. «Per me è un onore».

L'uomo anziano non gli rispondeva, ma non mollava il manico della valigia.

Dietro di loro, la gente in coda aspettava che quei due si mettessero d'accordo. Stavano tappando l'uscita del vagone, con la loro disputa.

«Un onore e una soddisfazione», rimarcò il giovanotto. I suoi capelli, rossi e gelatinosi, erano pettinati aderenti al

cranio, con la riga sulla tempia. Non aveva ancora compiuto trent'anni; ne dimostrava di piú a causa del comportamento sussiegoso e del completo di gabardine color pannocchia.

“Dev'essere un bel furbacchione, questo qui”, pensò sbuffando una ragazza con lo zaino, in piedi dietro il giovanotto. “Altro che ‘onore’ e ‘maestro’. Sarà un portaborse che aspetta di prendere il posto del vecchio in un'università, o in una fondazione, o in qualche altro magnamagna”. La ragazza li aveva tenuti d'occhio per tutto il viaggio. Il giovanotto dai capelli rossi si era prodigato in mille gentilezze per l'uomo anziano. Poco dopo la partenza si era alzato a cercare il capotreno perché regolasse l'impianto di riscaldamento del vagone. Era andato avanti e indietro dalla carrozza ristorante, a comprare un sacchetto di stuzichini; e poi una minibottiglia di vino bianco; e poi un caffè macchiato; ogni volta aveva agito di sua iniziativa, senza aspettare ordini né indicazioni dall'uomo anziano; come se il giovanotto sapesse già perfettamente che cosa voleva il suo maestro, e il momento esatto in cui lo voleva. Rischiando una lussazione a una spalla, si era insinuato sotto un sedile del vagone, assumendo una posizione umiliante, per recuperare il cappuccio di un'assurda penna stilografica, a forma di capitello greco, che era scivolato di mano al maestro ed era finito a terra. Per il resto del viaggio il giovanotto aveva tenuto d'occhio con apprensione il finestrino, come se non ci fosse cosa piú importante al mondo: nei tratti in cui il treno procedeva di fianco al sole, lui scattava, si allungava ad abbassare la tendina, per proteggere dai barbagli di luce gli occhi dell'uomo anziano; lí fuori, nell'ora che precedeva il tramonto, i raggi si segmentavano a intermittenza fra i tronchi degli alberi che fiancheggiavano i binari, rendendo epilettica e allucinatoria l'illuminazione all'interno del vagone. Ma ecco che il treno cambiava direzione, e quindi anche angolatura rispetto al sole; i raggi arrivavano da un'altra parte, e allora il giovanotto rialzava la tendina, per non lasciare senza luce

il suo maestro, che per parte sua continuava a esaminare dei documenti nella più perfetta indifferenza; questo era successo almeno sei o sette volte durante il viaggio. Se gli fosse stato possibile, il giovanotto dai capelli rossi avrebbe fatto qualsiasi cosa per ridurre le vibrazioni del treno; si era perso a fantasticare di diventare un colosso che usciva dal finestrino, si arrampicava sul tetto del vagone in corsa e si distendeva a pancia in giù abbracciandolo a tutta forza, stringendolo anche con le gambe, per attutire i sussulti sui binari che rendevano difficile al suo maestro mantenere la mano ferma, mentre prendeva qualche appunto nel quaderno aperto sopra il tavolino di servizio, con quell'assurda penna stilografica a forma di colonna ionica. Intanto l'uomo anziano sembrava avere perso l'uso della parola. Si esprimeva a piccoli cenni, grugniti sommessi, ma di fatto restava sovraneamente taciturno. Non aveva aperto bocca per ringraziarlo nemmeno una volta.

“È di sicuro il suo amante”, pensò una signora in coda dietro alla ragazza con lo zaino. Fissò la pelle del giovanotto con un certo ribrezzo: era quasi trasparente, metteva in mostra gli strati sanguinei della carnagione. Sotto le lentiggini grosse e spesse si diramavano venuzze cerulee, guizzanti, come anguille tra le foglie di ninfee galleggianti. Non doveva essere piacevole passarci le mani sopra. “Certi giovani non hanno altro modo di ricevere carezze che andando a mendicarle da un vecchio”, sospirò la signora, convinta di saperla lunga solo perché della vita aveva imparato i lati peggiori. Per un attimo ebbe la visione di un impasto di capelli bianchi e neri che si intricavano in un cespuglio di peli rossi, intensamente odorosi, e sentì un brivido da qualche parte.

«La prego», disse ancora una volta il giovanotto. «La consideri un'eccezione, un regalo che mi...»

«Oh, insomma!» sbottò l'uomo anziano. «Non lo vede che stiamo bloccando tutti? Siamo arrivati, ma per colpa nostra non può uscire nessuno».